

Raffaella Ventura

## **Rapporto fra sacro e profano nelle feste religiose popolari: etnografia del culto di San Paolo a Palazzolo Acreide (Sr)**

### **Prologo**

*Ciaraulo* era una parola familiare che mi riportava all'universo indistinto di maghi e guaritori, evocando un mondo che credevo perduto e che, con curiosità viziata da saccente pregiudizio, volevo indagare per capire se esistessero ancora credenze che ritenevo manifestazioni di irrazionale oscurantismo e superstizione.

Fu così che, alla ricerca di risposte, mi ritrovai proiettata nella dimensione del presente, in un borgo montano, Palazzolo Acreide, luogo dove il mito del *ciaraulo* era ancora vivo e si intrecciava con il culto del santo patrono, san Paolo, mondo in cui sacro e profano si incontrano e scontrano da sempre.

### **Introduzione**

Questo articolo raccoglie le impressioni e le personali riflessioni maturate a seguito di una esperienza condotta sul campo a partire dal 5 novembre 2023 fino al 30 giugno 2024 a Palazzolo Acreide (Siracusa). Oggetto di studio e di ricerca sono state le testimonianze ancora vive della coesistenza fra le varie forme della religiosità popolare e le posizioni della Chiesa Cattolica, prendendo in esame il culto di san Paolo nelle sue principali declinazioni, la figura del *ciaraulo* e la sontuosa festa che celebra il santo patrono del borgo ibleo.

Nel corso di quei mesi di studio e osservazione partecipante sono entrata in sintonia con un sistema sociale inclusivo, che mi ha accolto con calore, desideroso di condividere con orgoglio il proprio sistema culturale. Ciò mi ha permesso di spogliarmi della mia iniziale diffidenza e dei miei pregiudizi, connaturati in una formazione tipicamente borghese, e di aprirmi alla scoperta del *diverso*.

Il primo approccio al mio oggetto di studio si è basato sulla raccolta di informazioni attraverso materiale bibliografico e sitografico grazie al quale ho potuto circoscrivere il mio campo di indagine tracciandone i contorni preliminari.

Molti dei miei informatori sono state persone incontrate casualmente durante i tanti momenti vissuti a Palazzolo, ma molti sono stati coloro che ho ascoltato nel corso di interviste programmate. In ogni caso, essi non rispondevano a preordinati canoni o campionature, ma coprivano comunque un ampio ventaglio sociale ed economico, oltre ad avere un diversificato livello di istruzione.

Nella loro eterogeneità, essi possono essere distinti in tre categorie: i devoti di san Paolo, seguaci della religiosità popolare, il ciaraulo, che di quella religiosità è una delle manifestazioni più pregnanti, e il rettore della basilica di san Paolo, espressione della Chiesa ufficiale.

Questo personale diario segue il filo del tempo. La prima parte, partendo dal primo incontro con Palazzolo e i suoi abitanti, si interseca con il racconto della storia che ci introduce al mondo popolare e alla figura di san Paolo. Essa rappresenta una irrinunciabile premessa alla seconda parte dove trovano spazio i veri protagonisti della mia ricerca, coloro che vivono nella loro vita ciò che una lunga tradizione etnoantropologica ci ha tramandato negli anni sulle culture subalterne. Alla luce di ciò, nell'ultima parte, troveranno posto le mie personali conclusioni che non hanno alcuna ambizione se non quella di rendere omaggio ad un mondo troppo spesso messo ai margini e misconosciuto.

### **La strada verso il borgo**

La strada, poco più che una trazzera, si snodava in un paesaggio verde di ulivi e carrubi, fra le pietre bianche dei muri a secco e delle masserie, attraversando tortuosa quei monti Iblei solcati dalle valli dei fiumi Tellaro e Anapo che, da millenni, hanno favorito gli insediamenti umani in questo angolo della Sicilia sud-orientale.

Quella mattina ero partita molto presto per Palazzolo Acreide, dove era prevista l'Agrimontana, tradizionale festa d'autunno che, in quel 2023, avrebbe avuto luogo dal 4 al 5 novembre.

Vetrina dei prodotti tipici palazzolesi era, nelle intenzioni dei suoi promotori, l'occasione per scoprire e valorizzare lo straordinario patrimonio artistico e naturalistico di quest'angolo di Sicilia per troppo tempo escluso dai principali flussi turistici ufficiali.

Discendente da Akrai, subcolonia siracusana fondata nel VII secolo a.C., la Palazzolo Acreide odierna rinacque, dopo la distruzione dell'originario sito da parte degli arabi nel IX secolo (Teodoro, 2007).

Spartiacque nella storia del paese ibleo fu il devastante terremoto che nel 1693 colpì il Val di Noto<sup>1</sup> facendo decine di migliaia di vittime. La rinascita e la ricostruzione, dopo quell'evento funesto, portarono la cifra stilistica del tardo

---

<sup>1</sup> Durante la dominazione araba la Sicilia venne organizzata in tre grandi aree, il Val di Mazzara, nella parte occidentale, il Val Demone, ricadente sulle attuali province di Catania e Messina, e nella parte orientale il Val di Noto, corrispondente ai territori delle province di Catania, Siracusa e Ragusa. Tale suddivisione amministrativa rimase in vigore fino alla riforma borbonica del 1812. Il nome deriva dall'arabo *wali*, magistrature, autorità preposte all'amministrazione delle divisioni territoriali.

barocco siciliano nei monumenti civili e religiosi che, dal 2002, sono riconosciuti patrimonio mondiale dell'UNESCO (Buccheri-Lombardo, 1985; Lombardo-Trigilia, 1999; Piazza, 2008; Lombardo, 2022).

Arrivai a Palazzolo che il paese era già un pullulare di colori, voci e profumi, scanditi dal fragore dei tamburi storici della vicina Buccheri, che sfilavano fra le bancarelle allestite sui due lati del corso principale, sullo sfondo delle magnifiche facciate dei palazzi barocchi.

Sulla piazza antistante il palazzo comunale, gli uni di fronte agli altri, i membri dei comitati organizzatori della festa del santo Patrono e del suo secolare antagonista, san Sebastiano<sup>2</sup>, si affacciavano dietro i loro banconi, in cui erano esposti prodotti gastronomici locali, sfidandosi per accaparrarsi clienti o curiosi nell'intento di guadagnare gli ingenti fondi necessari per finanziare la festa del proprio santo.

Decisi di allontanarmi da quell'atmosfera satura di uomini, donne e bambini nei loro vestiti della festa, per andare alla scoperta di vie e vicoli ma soprattutto, per andare alla ricerca della basilica di san Paolo. Così mi addentrai in un dedalo di strade che si facevano sempre più strette e ripide man mano che si scendeva verso la parte più antica della città, dove i sontuosi palazzi barocchi cedevano il passo a dimore più dimesse e in molti casi disabitate da tempo, in cui i suoni assordanti e la calca di gente svanivano incalzati dal silenzio e dalla quiete di un luogo solitario.

In quel deserto surreale la basilica mi apparve, imponente e altera, sulla sommità di una piazza dove l'effetto scenografico era amplificato dalla scalinata e dal pronao che celava l'ingresso al tempio (Fig.1).

---

<sup>2</sup> La rivalità fra *sampaolesi* e *sambastianesi* ha origine nell'iniziativa della potente confraternita di san Paolo di convocare nel 1688 un Consiglio Popolare che si esprimesse sulla volontà di riconoscere san Paolo patrono di Palazzolo al posto della Madonna dell'Itria. Tale volontà trovò conferma nel 1690 nel decreto emanato dalla Sacra Congregazione dei riti che elevò san Paolo a *Patronus Palatioli*.



Fig. 1 Facciata campanaria, Basilica di san Paolo

Vi entrai. Il sole abbacinante, che si rifletteva nella candida pietra calcarea che dominava la piazza, non riusciva a penetrare all'interno della chiesa, così venni inghiottita dal buio rischiarato solo dalle fiammelle dei ceri votivi accesi sugli altari.

Cominciai in solitaria il giro della chiesa. Per quanto avessi cercato non trovai da nessuna parte la statua del Santo (solo in seguito avrei saputo che si trovava all'interno di una nicchia posta sull'abside sopra l'altare maggiore, dietro una tenda drappeggiata rossa), ma in compenso ovunque campeggiava l'immagine di una spada avvinta da un grosso serpente e cinta da tre corone (Fig.2). Sapevo che la spada rappresentava la forza della parola di san Paolo, apostolo dei gentili, ma qual era il legame fra il Santo e il serpente?



Fig.2 Simbolo paolino scolpito nella roccia calcarea iblea

## **Dominatore di serpenti**

Negli Atti degli Apostoli (9, 3-5, 18-19) si racconta dell'ultimo viaggio di Paolo di Tarso. Diretto verso Roma per essere processato a seguito dell'accusa di empietà rivoltagli dai sacerdoti del tempio di Gerusalemme, a causa di una violenta tempesta, l'imbarcazione in cui Paolo viaggiava, naufragò sulle coste maltesi. Qui, acceso un fuoco per rifocillarsi, nell'atto di prendere della legna da una catasta, una serpe velenosa gli morse la mano; fra lo stupore di tutti i presenti, il morso lo lasciò però illeso (Caruana, 1911; Eliade, 1978; Potestà-Vian, 2010; Tedesco, 2017).

Nell'immaginario popolare, l'episodio degli Atti legherà san Paolo a quel simbolismo ofidico da sempre presente presso le civiltà pagane del Mediterraneo, e rappresenterà il mitologema da cui prenderanno forma le figure cristiane dei dominatori di serpenti, gli uomini di san Paolo o Sampaolari (Montinaro, 1996; Mazzarella, 2017).

Del resto, chi meglio di lui avrebbe potuto operare quel sincretismo necessario ad assorbire credenze, miti e immagini stratificati nei secoli, figli di sentimenti e sensazioni proprie dell'uomo di fronte al mistero delle leggi della natura, divenendone suo malgrado, lo strumento capace di traghettarli nel progetto universalistico della chiesa cristiana?

Ebreo per nascita, greco per formazione, romano per cittadinanza, Saulo di Tarso proveniva dalla Cilicia, testa di ponte fra oriente e occidente, crocevia di culture e religioni. La visione miracolosa lungo la strada per Damasco segnerà la fine di Saulo, persecutore di cristiani, e la nascita di Paolo, instancabile evangelizzatore soprattutto fra i non ebrei, che saprà dimostrare capacità di mediazione e adattamento delle forme pagane precristiane al rivoluzionario messaggio evangelico che, in questo modo, potrà superare gli angusti spazi del suo luogo di origine (Eliade, 1966 e 1978; Bartolomei, 1984).

La cristologia paolina, fondata sul valore salvifico di Cristo, spiega perché, attraverso l'episodio di Malta, il simbolo del serpente, millenario emblema della ciclicità della vita, binomio di vita e morte, potrà legarsi nell'immaginario popolare all'Apostolo. Attraverso il serpente avviene in Paolo la sintesi fra sacro e profano, religione e magia, fede e superstizione, in conformità con quel carattere di stratificazione culturale proprio di tutta l'area meridionale del Mediterraneo.

Riplasmando figurazioni mitico-rituali di quella religiosità arcaica e naturalistica modellata dalla storia e dalla geografia dei luoghi, la sopravvivenza del simbolismo ofidico, paradigma del rapporto dell'uomo con una natura spesso ostile e difficile, diventa espressione religiosa ma prima di tutto, irrinunciabile elemento identitario per le comunità locali (Friedmann, 1953; Carron, 2000).

Uscita dalla Basilica, mi incamminai per una stretta strada che si arrampicava perdendosi fra numerose piccole case, umili ma curate. Sugli usci delle porte delle donne parlavano animatamente come se quello stretto spazio all'aperto fosse un tutt'uno con le loro abitazioni cosicché, passandoci in mezzo, sembrava di violare l'intimità di un luogo privato. Le salutai. Mi contraccambiarono con gentilezza e ciò mi incoraggiò a fermarmi e intrattenermi con loro. Spiegai che ero incuriosita dalla figura del ciaraulo e che ero giunta a Palazzolo per capire se questa figura di guaritore esistesse ancora o fosse ormai solo un retaggio del passato. Stavo cercando un riscontro a quanto avevo appreso dai numerosi libri consultati, o quantomeno, volevo capire quanto questa figura si fosse evoluta e trasformata rispetto alla tradizione

### **Ciarauli fra storia, fede e magia**

Dalla bibliografia consultata avevo dedotto che quella dei ciarauli era solo l'ultima di una lunga serie di stirpi di dominatori di serpenti che, come raccontato da Erodoto (V secolo a.C), Plinio (23-79d.C) fino a Giuseppe Pitre (1841-1916), avevano accompagnato le civiltà del Mediterraneo<sup>3</sup>. La venerazione dei rettili, infatti, si era connessa alle figure di coloro che, intermediari fra uomo e natura, riuscivano a dominarne le forze assumendone il potere taumaturgico e apotropaico (Pitre, 1978; Montinaro, 1996; Profeta, 1998).

La figura del dominatore di serpenti, nella declinazione a noi nota come ciaraulo, venne perfettamente delineata da Pitre che ne rintracciò l'origine etimologica del nome nella parola greca *kerayles*, suonatori di tromba. Pitre descrisse il rituale di guarigione di questi uomini di san Paolo che, nati nella notte fra il 24 e 25 gennaio, data della conversione del Santo, o il 29 giugno, data del suo martirio, avevano ricevuto in dono il potere di sanare quanti fossero stati punti o morsi da animali veleniferi, utilizzando la loro saliva e recitando formule giaculatorie segrete dette *ciarma* (Pitre, 1978; Montinaro, 1996).

Ammantata dall'aura del mito, l'immagine del ciaraulo non smise mai di esercitare il suo fascino sulle masse popolari rimaste legate ad una forma di scientificità empirica, quando ormai la scienza ufficiale aveva imboccato irreversibilmente la strada della razionalità moderna.

Quel fascino era vivo nel racconto di quelle donne incontrate davanti le loro case.

---

<sup>3</sup> Nelle *Storie* di Erodoto (V secolo a.C.) vengono citati i Psilli, popolazione proveniente dalla Cirenaica, che Plinio il Vecchio (23-79 d.C.), nella *Naturalis Historia*, ci presenta dotati di poteri antiofidici. Plinio ci informa inoltre dell'esistenza nella Marsica (altipiano appenninico centrale) di una popolazione di antica stirpe italica, i Sabelli, capaci di domare e incantare i serpenti.

Come in una teogonia, la natura straordinaria del più famoso ciaraulo vivente di Palazzolo, emergeva fin dall'episodio della sua nascita, avvenuta alla mezzanotte fra il 28 e il 29 giugno di circa cinquanta anni prima. Si diceva che, attorcigliato al lampadario posto proprio sopra la culla del piccolo fosse comparso, subito dopo il parto, un grosso serpente nero, lo stesso che il neonato, come fosse un tatuaggio, aveva disegnato sul braccio sinistro: quello, che secondo la biomedicina era un angioma, venne interpretato come il segno che san Paolo lo avesse predestinato come depositario del suo potere miracoloso. Il bambino venne chiamato Paolo e quel potere ricevuto in dono lo avrebbe dovuto usare al servizio degli altri. Dalle parole di quelle donne traspariva quella fede granitica che tutte mi avevano detto essere requisito indispensabile perché i prodigi potessero avvenire.

A questo punto mi era chiaro che il culto di san Paolo non riguardava più solo il piano religioso, ma vi era attorno ad esso una devozione popolare che per molti versi aveva i connotati della magia e della superstizione. Era possibile che questi caratteri appartenessero solo a determinati strati socio-culturali? Come si poneva la Chiesa locale rispetto a questa natura ambigua del culto? Come poteva permettere che si professasse questa forma di magismo in nome del santo più importante per la cristianità?

Sin dai suoi esordi, il Cristianesimo aveva dovuto confrontarsi con religioni popolari vive e profondamente radicate con cui aveva cercato una via di compromesso. Il risultato fu che queste religioni precristiane riuscirono a sopravvivere in vesti e forme nuove, anche se, contro di esse, allo stesso tempo, la Chiesa si trovò a combattere per oltre un millennio, nel tentativo di allontanare le pratiche religiose delle popolazioni rurali da figure e rituali pagani (Eliade, 1966; Bo, 1983 e 1986; Renzetti, 2018). Ma nell'urgenza della Chiesa di affermare sé stessa, temendo che superstizione e magia contaminassero il messaggio evangelico, restituendo la fede popolare alla morale cristiana, si finì con aprire un solco incolmabile fra essa e il sentimento popolare (De Rosa, 1978; Viscardi, 2005; De Rosa, 2006).

Le più preziose testimonianze documentali della conflittualità fra Chiesa e credenze magiche popolari ci sono tramandate dalle relazioni ufficiali dei Sinodi, involontari e fedeli affreschi sulla religiosità del Mezzogiorno fra XVI e XIX secolo.

Da essi emerge che superstizione e stregoneria furono l'unico antidoto possibile ad una vita che si confrontava ogni giorno con morte, fame ed epidemie, in una società caratterizzata da un basso livello di sviluppo scientifico e priva di mezzi e soluzioni convenzionali (Ibidem).

Non dobbiamo ritenere che la religione meridionale sia stata, e sia, una religione meramente folklorica in opposizione alla religione clericale ufficiale. Quando essa viene definita *popolare*, non esprimiamo un giudizio di merito

associandola ad una classe sociale inferiore rispetto ad una classe dominante, ma poniamo l'attenzione sul modo in cui il sentimento religioso è declinato dai membri di una comunità, rispetto alle relazioni fra i soggetti e di essi con la propria storia e il proprio territorio (Schmitt, 1977; De Rosa, 1978).

Ciò a cui stavo assistendo nei miei soggiorni a Palazzolo erano manifestazioni folkloriche o erano espressioni di una autonoma e sana forma di religiosità alternativa e popolare?

Per rispondere a questa e altre domande era necessario conoscere e ascoltare chi rappresentava in qualche modo ognuna delle diverse dimensioni di questo culto: i devoti, il ciaraulo e il rettore della basilica del patrono.

### **È mio padre**

La festa di san Paolo rappresenta per la comunità palazzolese il momento più importante di tutto l'anno (Fig.3). Evento lungamente atteso, la sua organizzazione ha da sempre assorbito energie e risorse ingenti (Grimaldi, 1990).

Come tutte le feste popolari, anche le festa patronale palazzolese, con il suo carattere strutturato e ripetitivo rappresenta un momento celebrativo, che dà vita ai miti e alle credenze religiose della tradizione popolare, attraverso precisi cerimoniali simbolici a carattere sacro e profano (Di Bella, 1985; Lombardo, 2017).

Appartenente ai rituali di inversione<sup>4</sup>, la festa segna l'interruzione dell'ordinaria quotidianità, costituendo la valvola di sfogo alle tensioni sociali accumulate nel corso dell'anno, e il più alto momento aggregativo e identitario per una comunità (Rossi, 1969; Cocchiara, 1978; Di Nola, 1978; Lombardi-Satriani, 1978; Lanternari, 1983).

Fra i miei principali informatori vi era un cinquantenne membro del comitato organizzatore della festa patronale. Riuscii ad incontrarlo in diverse occasioni, ma fu durante la festa d'inverno di san Paolo<sup>5</sup>, il 24 gennaio 2024, che guadagnai la

---

<sup>4</sup> Figlia del senso di precarietà e impotenza dinanzi alle leggi della natura, la festa rappresenta il modo in cui l'uomo reagisce all'ordinario corso della vita ricorrendo allo straordinario, stravolgendo i normali equilibri dell'esistenza propria e della propria comunità. Nel mondo alla rovescia del periodo festivo, non stupisce vedere che proprio nelle realtà più economicamente depresse, prodigalità e sperpero diventano elementi essenziali per esorcizzare una vita normalmente fatta di difficoltà e privazioni. Lo spreco festivo assolve ad una funzione catartica di riscatto anche sociale: l'ostentazione del dono fa sentire il povero meno povero, per un giorno si sente simile al ricco (Rossi, 1969; Lanternari, 1983).

<sup>5</sup> Come tutte le feste a carattere popolare, è legata ai cicli della terra e della natura che scandiscono il tempo di una società rurale e contadina. Nella volontà di dare vita ad un rito propiziatorio e di protezione della propria attività di sostentamento, il Santo patrono viene festeggiato il 25 gennaio, data in cui se ne ricorda la conversione, e il 29 giugno, data del suo martirio: san Paolo non è solo un

prospettiva privilegiata per osservare e sentire da vicino le emozioni e le vibrazioni della devozione popolare.

Mi raggiunse in Basilica a messa iniziata e mi indicò dove prendere posto per godere meglio dello spettacolo della *svelata*, o, come la chiamano i palazzolesi, a *sciuta ra cammira* (l'uscita dalla camera)<sup>6</sup>. Appena iniziò il lungo rito che avrebbe portato alla uscita del simulacro della statua di san Paolo dalla nicchia, si unì al fiume di gente che accalcandosi sotto l'altare maggiore, cercava di guadagnare il posto migliore. Quando cominciarono le invocazioni con le braccia dei devoti lanciate in alto verso la nicchia, lui era fra quelli che scalpitava di più: era irriconoscibile nella sua espressione e nel suo volto sembrava trasfigurato. Finito il rito, sebbene la liturgia dovesse ancora continuare, mi invitò ad uscire: in fondo ciò che ci aveva condotti lì quella sera si era concluso. Dovette aver notato la mia espressione di stupore e sconcerto, perché si sentì in dovere di dirmi:

“san Paolo è così, o te ne innamori o ci prendi per pazzi” (Informatore #1, 24 gennaio 2024).

Ed effettivamente quella sera di gennaio, pensai che fossero tutti degli invasati.

Volevo capire cosa spingesse una popolazione, e lui in particolare, a quel tipo di manifestazioni:

“San Paolo è una figura nostra, è come il *pater familias*. Tuo padre è tuo padre a prescindere se poi tuo padre è un professore universitario, il Presidente della Repubblica, o altro; lui prima di tutto è tuo padre, l'attaccamento è genetico, è viscerale” (ibidem).

È difficile riuscire a penetrare all'interno di una ideale così intimo e stratificato nel tempo, come il rapporto che lega i Sampaolesi al loro patrono.

Quando i devoti cercavano di trasmettermi le loro emozioni dinanzi alla *svelata* del santo, per me era difficile comprendere. Parlavano di san Paolo come se parlassero di un membro della loro famiglia, come un totem; lasciando trapelare la loro commozione si percepiva come l'amore che li legava al Santo andasse al di là del valore che gli era riconosciuto dalla Chiesa ufficiale. Questo attaccamento

---

santo guaritore, ma anche colui che propizia un buon raccolto e a cui si affida la sopravvivenza di una intera comunità che dalla terra dipende (Grimaldi, 1990).

<sup>6</sup> Nel corso dell'anno la statua non è visibile perché celata all'interno di una nicchia, delimitata da colonne tortili e chiusa da una tela raffigurante la Conversione di san Paolo. Il Santo viene esposto al pubblico solo nelle occasioni liturgiche della festa (a gennaio e a giugno). In entrambe le occasioni, la *svelata* rappresenta un momento molto partecipato e dalla straordinaria potenza evocativa, che giunge al culmine di una invocazione crescente al Santo. Dopo nove giorni, la statua ritorna all'interno della nicchia, segnando così la conclusione di entrambe le feste, quella invernale e quella estiva.

viscerale aveva finito con l'essere parte irrinunciabile dell'essenza di quella gente; si era trasmesso da generazioni, era come un test di paternità che li avrebbe resi fratelli sempre e ovunque.

Non importava essere parte della Chiesa: loro appartenevano a san Paolo:

“noi siamo sampaolesi, non cristiani” (ibidem).

Cosa c'era nelle loro manifestazioni devozionali della fede cristiana? Avevano consapevolezza della reale natura dei loro riti? Così rispose uno stimato notevole della città che avevo incontrato un giorno di primavera davanti ad una tazzina di caffè:

“È inutile fare le pulci, cosa c'è di cristiano? *'Nca nenti* (Ma niente) c'è di cristiano” (Informatore #2, 21 aprile 2024).

Aveva forse racchiuso in quella sentenza la risposta a ciò che stavo cercando.



Fig.3 Presentazione dei bambini al Santo, in atto di affidamento alla sua protezione

## **C'è quando Dio dà e quando toglie**

Chiunque a Palazzolo lo conosceva. Paolo Giliberto, detto "Piturro", era il ciaraulo più rispettato e stimato; anche dalle contrade e dai comuni limitrofi accorrevano e facevano la fila fuori dalla sua officina meccanica in cerca del suo aiuto. Nessuno aveva dubbi sui suoi straordinari poteri, dono del santo apostolo.

Tutti i miei informatori concordavano nell'affermare che quella del Piturro era una sorta di missione, per questo non aveva mai chiesto denaro o altro in cambio.

Mi risuonavano ancora le parole di quelle donne incontrate la prima volta che mi ero recata a Palazzolo, sul prodigio che ne aveva accompagnato la nascita, creando in me grandi aspettative. Ero convinta che mi sarei trovata dinanzi una sorta di santone e invece, quel 30 maggio 2024, mi ritrovai davanti un cinquantenne con le mani sporche del grasso nero dei motori, occhiali spessi e volto scavato, all'interno di una semplice officina piena di motorini in attesa di essere riparati.

Come tutti gli abitanti di Palazzolo, fu molto cordiale e, appena gli chiesi se potevo fargli qualche domanda, si mise subito a disposizione facendomi accomodare in uno stanzino estremamente angusto e disadorno, che usava come ufficio. Notai subito che non vi erano immagini o simboli di san Paolo. Sembrava che sapesse già cosa gli avrei chiesto, del resto come mi riferì lui stesso, sin da giovanissimo era stato al centro dell'attenzione di curiosi e studiosi (Fig.4).



Fig.4 Il Ciaraulo Paolo Giliberto in una foto d'archivio  
(<https://nelloblancato.blogspot.com/2011/06/paolo-giliberto-ossia-paulu-u-ciaraulu.html>;  
accesso: 27/11/2024).

Esordì dicendomi di essere un predestinato essendo nato il 29 giugno.

Nessuno in famiglia aveva mai sottolineato questa straordinaria coincidenza ma sin da bambino aveva percepito di essere “speciale” perché, a differenza di tutti i suoi coetanei, era attratto dai serpenti e il suo gioco preferito era proprio andare in campagna a catturarli per portarli a casa nascosti all’interno di una scatola di scarpe.

Sin da quando aveva solo quattro anni inoltre sentiva l’impulso di dover soccorrere i suoi compagni di gioco che erano stati morsi o punti da qualche animale, passando sopra la parte interessata la propria saliva. Parole e gesti nascevano spontaneamente in lui, pur se ancora era un piccolissimo bambino. Sperai volesse dirmi quali fossero queste formule ma ovviamente la risposta fu categorica: “non si possono dire”.

Cercavo di immaginare come quel bambino avesse potuto vivere una tale straordinarietà: come poteva essere stato convivere con il fardello di quel dono?

Mi fece un racconto commosso di come questa sua diversità lo avesse aiutato a crescere in fretta e a formarsi come uomo:

“Quando ero bambino mi sentivo più forte dei miei compagni per questa mia capacità di maneggiare i serpenti di cui loro avevano paura e quindi mi divertivo a spaventarli. Alla fine, però mi ritrovai solo. Ho così capito che dovevo vivere questo dono in modo più discreto”.

Adesso che il Piturro è un uomo maturo e ha acquisito pienamente consapevolezza del proprio ruolo sociale, tende a schernirsi, sa di essere conosciuto e rinomato, ma ciò che per lui conta è altro:

“Sono una persona semplice [...] non cerco altro dalla vita che il saluto della gente: non abbiamo altro dalla vita, mi basta il saluto. Sono nato e cresciuto in una famiglia povera. A nove anni mi è morta la mamma, mentre mio padre aveva una età che mi poteva essere nonno; non ho mai portato rancore verso quelle persone che potevano fare tanto per noi in quel momento e non l’hanno fatto, ma contro san Paolo sì! Sono andato in chiesa e gliene ho dette di tutti i colori: pensavo che san Paolo avrebbe potuto fare qualcosa, ne ero sicuro e invece la grazia non è arrivata. Ma dopo la rabbia è subentrata la rassegnazione e capisci che c’è un momento in cui Dio ci dà e un momento in cui ci toglie, ci può togliere il padre, la madre, i figli”.

Nei suoi racconti notai che si riferiva al suo “dono” come qualcosa che gli era stato dato da Dio:

“Innanzitutto, c'è Dio. I santi sono sempre esseri umani. Se devi cercare una grazia è a Dio che devi rivolgerti, l'ho provato su di me quando ho chiesto la grazia per mia mamma. Ho sbagliato a chiedere a san Paolo e non a Dio”.

Mi venne spontaneo chiedergli cosa pensasse delle manifestazioni devozionali così forti e per certi versi esasperate, dei suoi concittadini rispetto a san Paolo:

“vedo in queste manifestazioni cose che non mi piacciono [...] la fede è fatta di altre cose”.

La tragedia che lo aveva colpito da bambino, la difficile situazione che ne era derivata, lo avevano fatto crescere velocemente e avevano cambiato il suo modo di vivere la fede. Non si sentiva coinvolto nelle classiche manifestazioni esteriori dei suoi concittadini, non condivideva la faziosità costruita intorno a san Paolo e san Sebastiano, non aveva mai preso parte alla processione di san Paolo né come ciaraulo né come devoto, non tollerava la cerimonialità sterile e il paternalismo giudicante della Chiesa:

“Non vado a messa tutte le domeniche, perché alcuni preti non mi fanno

troppa simpatia e sono troppo criticanti [...] aiutate chi potete aiutare non vi arricchite voi [...] purtroppo ci sono preti che ne approfittano”.

### **A Palazzolo la fede c'è**

Le parole del ciaraulo mi colsero di sorpresa. L'uomo di san Paolo, che incarnava il senso della religiosità popolare, era il meno legato a certe forme “urlate” di devozione fra tutti coloro che avevo incontrato.

Era dunque la fede nel messaggio evangelico ad animare quelle manifestazioni devozionali? Evidentemente no. Lo sapeva bene il ciaraulo, che di quelle manifestazioni non condivideva il senso, ma lo sapeva bene anche la curia di Siracusa che, per “rimettere le cose a posto”, aveva sollevato dal suo incarico anzitempo il parroco titolare, perché ritenuto non in grado di gestire le derive autonomiste e velleitarie dei devoti e dei componenti il comitato per i festeggiamenti del santo Patrono, e aveva nominato, il 12 ottobre 2022, un nuovo sacerdote verso cui nutriva grande stima e fiducia. Gli chiesi un appuntamento per il 30 maggio 2023.

Padre Marco mi fece accomodare nella grande sacrestia della basilica della quale reggeva la rettoria<sup>7</sup>. Su ciascuna parete della stanza troneggiavano cassettoni, pregiati armadi intagliati ottocenteschi, ai lati dei quali erano appesi quadri che ritraevano devoti benefattori locali mentre sopra ciascuna porta, ognuno dei quattro pannelli raffigurava scene della vita di san Paolo.

Ci sedemmo ad una scrivania posta accanto ad una grande finestra. Padre Marco era originario di Francofonte (ordinato sacerdote proprio il 29 giugno). La sua era stata una vocazione matura. Si percepiva la passione con cui viveva la sua missione:

“Ho abbandonato le certezze per la certezza”.

Mi ero sempre chiesta se i sacerdoti sentissero il peso di aver rinunciato a costruire una propria famiglia. Padre Marco non temeva una esistenza in solitudine? Rispose:

“I parrocchiani ci sono sempre, poi Palazzolo è molto particolare su questo, è un’isola felice rispetto ad altre realtà, perché ancora qui c’è una fede genuina che sta proprio attorno alle figure dei santi, delle feste; però questa fede non si ferma solo alla festa [...] in un momento in cui la Chiesa sta vivendo una crisi profonda, a Palazzolo, nonostante nelle feste c’è molto folklore, c’è anche la fede”.

Anche il secondo incontro con il sacerdote fu programmato. A quell’appuntamento, previsto per il 3 giugno 2024, andai accompagnata dal mio relatore il prof. Marcello Mollica. Il parroco aveva avvisato che avrebbe ritardato, così incaricò due devoti membri del Comitato Organizzatore della festa di accoglierci. Cogliemmo l’occasione per una intervista inaspettata, tanto più che uno dei due era il coordinatore del comitato, a loro dire una sorta di vicepresidente. Il nostro obiettivo era capire gli equilibri che c’erano fra i membri del Comitato ma soprattutto la relazione fra questi e padre Marco che, a differenza dei suoi predecessori, ricopriva un ruolo attivo e predominante nei diversi processi decisionali.

Ci sedemmo attorno ad un grande tavolo al centro della sacrestia. Il coordinatore esordì dandoci informazioni sulla struttura e sull’organizzazione del comitato che attualmente conta circa cinquanta membri laici, di età compresa fra i 18 e gli 86 anni ed è presieduto, per diritto canonico, dal rettore della basilica.

---

<sup>7</sup> La basilica di san Paolo è una rettoria dipendente dalla vicina chiesa *madre*; la più antica delle chiese di Palazzolo, dedicata a san Nicolò.

L'attività del comitato non si esaurisce con la festa del patrono, ma comprende anche l'organizzazione di tutte le manifestazioni liturgico-devozionali che hanno luogo nel corso dell'anno, come le funzioni della Settimana Santa o l'allestimento del presepe vivente.

Stavamo parlando da circa dieci minuti quando padre Marco entrò nella sacrestia. La sua presenza avrebbe condizionato le risposte dei nostri interlocutori e sarebbe stato impossibile continuare l'intervista se il prof. Mollica, chiedendogli di mostrargli le bellezze della basilica, non fosse riuscito ad allontanarlo. Mi premeva sapere quale fosse il peso del rettore all'interno del comitato, come il suo modo di agire avesse cambiato equilibri consolidati. Il coordinatore rivolgendolo uno sguardo complice e rassegnato al suo compagno:

“È cambiato qualcosa? Avevamo una autonomia e una libertà molto più ampia con il parroco precedente”.

Il ritorno del sacerdote mise definitivamente fine al confronto con i due devoti.

Da questa seconda intervista speravo di cogliere il punto di vista del parroco sul sentimento devozionale che animava la festa patronale. Volevamo capire come, attraverso lui, la Chiesa pensasse di ricondurre certi aspetti del folklore e della religiosità popolare al vero messaggio evangelico e alla vera fede cristiana e soprattutto, volevamo sapere come si conciliasse la figura di san Paolo apostolo missionario ed evangelizzatore, con il san Paolo dominatore di serpenti che si manifestava nelle figure dei ciarauli. Padre Marco era arrivato a Palazzolo con una precisa missione quella di “rimettere le cose a posto”, anche a seguito di fatti che dovevano essere avvenuti con il suo predecessore e sui quali lui non volle soffermarsi.

Esordii chiedendogli se avesse contezza della partecipazione dei fedeli alle normali attività dell'anno liturgico. Questa domanda nasceva dall'impressione e dalle sensazioni che la partecipazione alla festa del 24 gennaio 2024, nel rito della svelata del Santo, aveva evocato in me. Ciò che mi colpì di più in quella occasione, fu l'insistente richiamo del celebrante affinché i fedeli contenessero la foga delle loro manifestazioni e soprattutto perché non abbandonassero la chiesa subito dopo il rito.

Secondo Padre Marco:

“San Paolo è san Paolo ma le celebrazioni fondamentali che riguardano il Signore e non solo vengono rispettate e quindi la partecipazione della gente c'è”.

Come antidoto al rischio che tutto inizi e finisca con la festa di san Paolo, che tutto si risolve solo nel folklore, il sacerdote aveva introdotto un cammino di fede e delle occasioni di comunione nel nome del patrono. Era necessario per lui, e per la Chiesa che gli aveva affidato questa missione, ricondurre tutto verso i binari della fede. Padre Marco dal suo arrivo a Palazzolo aveva dimostrato di saper camminare in quel campo minato che era la devozione popolare, ma qual era la sua opinione in merito ai ciarauli?

“Lì ci vuole attenzione, ci vado con i piedi di piombo. Una cosa sono le credenze un'altra cosa sono le guarigioni [...] l'unico che salva è il Signore”.

Consapevole di toccare un argomento sensibile, padre Marco non aveva voluto affrontare apertamente la questione con i propri fedeli, mentre aveva sempre attaccato con veemenza l'opera del demonio attraverso maghi e fattucchiere. Non capivo perché questa disparità di comportamento: forse che non ritenesse altrettanto grave spacciarsi per guaritore nel nome di un santo? C'erano margini perché questa credenza trovasse uno spiraglio di legittimità in seno alla Chiesa? O forse quest'ultima preferiva non alienarsi i fedeli condannando apertamente una credenza che in fondo non costituiva un pericolo reale per la vera dottrina?

D'altronde, la sua opinione era stata chiara:

“Lo fanno in buona fede [...] però è un punto interrogativo enorme”.

Ebbi la sensazione che non avendo certezze, non gli restasse che arrendersi suo malgrado a qualcosa che nella sua chiave di lettura, quello dell'agire e del credere “in buona fede”, sembrava non scontentare nessuno. Questa visione però non rischiava di alienare la Chiesa dai suoi fedeli? Tacciando di ingenuità quel sentimento culturalmente strutturato non vi era il rischio che il solco fra religione ufficiale e pietà popolare fosse destinato ad accrescersi? Oppure, semplicemente la Chiesa poteva chiudere un occhio davanti a pratiche e credenze che, pur se canonicamente illegali, riteneva legittime e quindi accettabili?

### **Tante domande poche certezze**

Era giunta a Palazzolo con una visione già in parte consolidata per la quale cercavo solo conferme, ma man mano che quella comunità mi accoglieva, demolendo in me pregiudizi e preconcetti, cresceva la mia curiosità e le certezze lasciavano il posto alle domande. Possiamo ancora ritenere che queste manifestazioni collettive di devozione religiosa abbiano mantenuto la genuinità della loro origine? Possiamo ancora parlare di riti e credenze relegate a “plebi rustiche”, socialmente e culturalmente depresse, provenienti da realtà di miseria? Chi è il san Paolo che appare al culmine del drammatico rito della svelata? Siamo certi che gli occhi dei devoti e gli occhi della Chiesa di Roma siano in adorazione della stessa sacra figura?

Il culto di san Paolo a Palazzolo, come tutti i culti devozionali popolari, ha la sua genesi nella storia di miseria e di privazione che ha afflitto per secoli queste terre del meridione d'Italia. La prova è che immagini, simboli e riti riconducibili a un comune antico passato pagano sono stati osservati in quei luoghi in cui la storia ha lasciato una traccia indelebile e unica. Le difficili condizioni di vita legate ad un territorio spesso ostile, le scorribande degli stranieri che hanno fatto razzia di questi posti, la mancanza di un potere centrale forte e stabile con cui identificarsi e da cui ottenere protezione, hanno favorito lo svilupparsi di un modo di essere ed esistere proprio e autonomo, riparo dai pericoli esterni, capace di opporsi ai tentativi di alienazione delle culture dominanti che si sono avvicinate nel corso della storia.

Questa esistenza, priva di certezze, di possibilità di scelta, esclusa dal potere, in cui la condizione quotidiana era lo stare male e l'essere esposti ai rischi più diversi, ebbe come unico fine la ricerca di rassicurazioni, il cercare di stare meglio che investiva sia la sfera propriamente fisica, intesa come assenza dello stato di malattia, ma anche il modo di sentirsi in questo mondo. Come tutto ciò che era espressione del potere dominante, anche la medicina scientifica sembrava non interessarsi ai vinti, e ciò portò i vinti a non interessarsi ad essa, anzi, a sviluppare una forma di rifiuto e diffidenza, trovando i propri rimedi in forme trascendentali ed empiriche (Rossi, 1969).

Il fine della salvezza personale e collettiva doveva essere perseguito ad ogni costo: colui che voleva evitare il pericolo e inseguire la grazia era disposto a dare tutto: offerte, preghiere, invocazioni, pellegrinaggi, spesso ben al disopra delle proprie reali possibilità, nella convinzione che solo forme e gesti estremi potessero essere garanzia di ottenere quanto sperato (Rossi, 1969; Lombardi Satriani, 1978).

Ma se certamente nella privazione e nella miseria vi è l'origine di ciò che ho potuto osservare ancora forte e radicato a Palazzolo, ricondurre oggi l'interpretazione di questi fenomeni all'equazione "religiosità popolare-povertà culturale e materiale", rischia di non coglierne il senso storico e dinamico, rischia di non riuscire a spiegare il perché essi sopravvivano ancora adesso, in un momento in cui la miseria materiale è un ricordo (Sobrero-Squillacciotti, 1978).

Se il concetto di "povertà", inteso come categoria interpretativa del fenomeno, viene invece ricondotto al senso demartiano del termine, come "crisi della presenza", come il momento in cui l'individuo o il gruppo sociale rischia di smarrire il senso di sé e la capacità di agire nella propria vita, perdendo la propria stabilità psicologica e culturale, allora si comprende come siamo tutti bisognosi di qualcosa, a prescindere dalla nostra posizione sociale, intellettuale e materiale. Per De Martino l'uomo, suo malgrado, è bisognoso, egli vive un senso di pericolo e di vulnerabilità, avverte continuamente il rischio di sentirsi sopraffatto e alienato, per questo ha bisogno di costruirsi il proprio equilibrio attraverso simboli e rituali che costituiscono il suo substrato culturale e religioso: se l'uomo riuscisse a realizzare

pienamente sé stesso e fosse pienamente presente, probabilmente sarebbe ateo perché non avrebbe alcun bisogno da soddisfare e nessun malessere da alleviare (De Martino, 1958, 1959 e 1961).

Quella di Palazzolo non è una realtà economicamente e socialmente depressa, secondo la concezione borghese del termine, i pellegrini e i devoti che inneggiano a san Paolo non sono donne relegate ai margini della storia e della società, coloro che si rivolgono al ciaraulo sono giovani e vecchi, semianalfabeti e professionisti. Allora il senso di precarietà che ancora oggi alimenta queste manifestazioni popolari, se non riferito propriamente ai rischi legati all'esistenza umana, a cosa di riferisce?

Qual è il bisogno che la comunità palazzolese vuole soddisfare attraverso la celebrazione del culto?

Celebrando san Paolo secondo quelle specifiche forme e ritualità, Palazzolo in fondo celebra sé stessa, pienamente consapevole dell'essere altro e diverso, conscia di essere in una condizione di subalternità rispetto a un sistema dominante che detiene ed esercita il potere, consapevole del valore popolare della propria cultura identitaria (Rossi, 1969; Pizzuti, 1978; Sobrero-Squillacciotti, 1978).

La cultura subalterna, e fra le sue componenti, la religiosità popolare, diventa quindi una risposta ideologica di classe contro una cultura dominante che cerca di imporsi in ogni ambito sociale: non possiamo comprendere la portata della cultura popolare se non all'interno di una analisi storica delle dinamiche sociali. Per questo religiosità popolare e religione finiscono per divergere e contrapporsi, pur nell'apparente unità. Ciò che la Chiesa vede e derubrica come folklore, superstizione e magia, rappresenta la vera essenza della religiosità popolare.

Come mi disse un devoto:

“Per capire certi fenomeni devi essere pieno di questa cultura popolare, che comincia in tenerissima età, in famiglia e che ti porta avanti [...] loro [i sacerdoti] hanno una impostazione che è quella loro” (Informatore #3, 3 giugno 2024).

Il folklore non è il pittoresco e lo stravagante da mettere in vetrina, come la cultura egemone borghese e capitalistica vorrebbe, ma rappresenta il principale strumento di resistenza, attraverso forme collettive di identità alternative che, nate spontaneamente, hanno però la consapevolezza di essere espressione di una cultura autonoma che ha pari dignità rispetto al mondo dominante, quasi in una eterna tensione di lotta di classe (Lanternari, 1983).

Non ho mai pensato che a Palazzolo mancasse la fede; ma siamo sicuri che la fede dei palazzolesi sia quella auspicata da padre Marco e dalla Curia? La loro fede è

legata ai luoghi, ai simboli, alle immagini. Ciò che loro adorano è quel simulacro che da quasi cinquecento anni rappresenta san Paolo con la spada sguainata verso l'alto:

“Il culto [di san Paolo] nasce dalla venerazione di una immagine, non nasce perché fu il grande apostolo delle genti” (Informatore #3, 21 aprile 2024).

Così era successo che nel 1988 un disastroso restauro ne aveva stravolto le fattezze, dando vita ad una sollevazione popolare perché quello che avevano davanti non era il loro Santo.

I miei intervistati si sono riferiti alla loro fede usando la metafora della famiglia. Cosa c'è di più identitario del senso di appartenenza a un nucleo familiare?

Ogni famiglia sviluppa un caratteristico modo di vivere, ogni genitore trasmette ai figli valori, ricordi e beni materiali, ognuno dei quali racchiude il senso di appartenenza e di comunione. Lo stesso accade ad una comunità spesso costretta a confrontarsi con qualcosa di estraneo, ad abbandonare le proprie radici e a disperdersi, ma che nel celebrare questa secolare ritualità ritrova sé stessa (Fig.5).



Fig.5 Portatori della statua di san Paolo a spalle nude per la processione della festa estiva

## Conclusioni

Nel cercare di trovare una ragione al fatto che a Palazzolo si fosse mantenuta una consapevole e autonoma identità culturale, cadevo nell'errore di vedere esclusivamente nell'isolamento la causa principale, o forse dovrei dire, l'unica. Ma nell'attribuire a isolamento e chiusura alle lusinghe del mondo esterno, le ragioni della diversità, non si rischia di mettere un muro, di perdere l'occasione di arricchire sé stessi aprendosi all'altro?

Il rettore ha attribuito alla buona fede e all'ingenuità credenze e comportamenti che per lui, espressione della cultura religiosa ufficiale, appaiono censurabili, ma verso le quali non riesce ad esprimere un giudizio di condanna. Ma il non condannare significa aver compreso? Lui stesso loda quel senso di comunione fraterna che allevia la sua solitudine, ma è consapevole di quale sia il vero centro da cui scaturisce questo senso di comunione? Il fatto che esso si sprigioni dalla basilica di san Paolo può effettivamente generare fraintendimento.

Gli informatori di Palazzolo mi dicevano di saper bene cosa significhi abbandonare la propria casa in cerca di migliori opportunità. Ma qualunque sarebbe stata la distanza non potevano spezzare il legame con le loro radici, perché sarebbe stato come rinnegare sé stessi. Nel mantenere questo legame coltivavano le loro certezze, soddisfacendo al bisogno di assicurazioni, tenendo viva la cultura madre per dimostrare di esserci.

Questo ritengo possa essere la vera ragione della sopravvivenza della cultura subalterna palazzolese che si esprime attraverso la festa e il culto di san Paolo e che unisce una comunità intera sparsa ovunque nel mondo. Quella basilica e quel simulacro del Santo rappresentano il centro di gravità che esercita la sua forza magnetica alla quale è impossibile sottrarsi, per quanto grande possa essere la distanza che separa da esso.

## Riferimenti Bibliografici

BARTOLOMEI MARIA CRISTINA. (1984). *Ellenizzazione del cristianesimo*. Japadre Editore, L'Aquila.

BO VINCENZO. (1983). *Feste, riti, magia e azione pastorale*. Ed. Dehoniane, Bologna.

BO VINCENZO. (1986). *La religione sommersa. Le antiche superstizioni che sopravvivono nel sacro e nel divino oggi*. Rizzoli, Milano.

BUCCHERI PAOLO, LOMBARDO LUIGI. (1985). *Palazzolo. Immagini di una città fra storia urbana e ricerca antropologica*. Libreria Editrice Urso, Avola.

CARRON JULIAN. (2000). *L'apostolo Paolo. Il diffusore del Cristianesimo*. Centro culturale di Milano, Milano.

CARUANA VINCENZO. (1911). *La vipera maltese in relazione col naufragio di san Paolo*. Considerazioni critiche. Malta. (online)  
<https://www.um.edu.mt/library/oar/handle/123456789/118458>

COCCHIARA GIUSEPPE. (1978). *Preistoria e folklore*. Sellerio Editore, Palermo.

DE MARTINO ERNESTO. (1948). *Il mondo magico. Prologomeni a una storia del magismo*. Bollati Boringhieri, Torino.

DE MARTINO ERNESTO. (1961). *La terra del rimorso*. Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.

DE MARTINO ERNESTO. (1959). *Sud e magia*. Universale Economica Feltrinelli, Milano.

DE ROSA GABRIELE. (1978). *Chiesa e religione popolare nel mezzogiorno*. Ed. Laterza, Bari.

DE ROSA GIUSEPPE. (2006). *Il mezzogiorno fra magia e religione popolare*. La Civiltà Cattolica, Vol. IV, quaderno 3754.

DI BELLA MARIA PIA. (1985). *Il Santo e il serpente*. Il culto di San Paolo a Palazzolo Acreide. Sellerio Editore, Palermo.

DI NOLA ALFONSO. (1978) *Varietà degli oggetti della cultura subalterna religiosa del meridione*, in F. Saija (a cura di), *Questione meridionale religione e classi subalterne* (pag. 35) Guida Editori, Napoli.

ELIADE MIRCEA. (1966). *Mito e realtà*. Borla, Roma.

ELIADE. MIRCEA, (1978). *Storia delle credenze e delle idee religiose*. Sansoni Editore, Firenze.

FRIEDMANN FRIEDRICH G. (2001). *Osservazioni sul mondo contadino dell'Italia meridionale*. Quaderni di sociologia. (online)  
<https://journals.openedition.org/qds/1590>

GRIMALDI TONINO. (1990). *San Paolo, patrono di Palazzolo Acreide*. Basilica di san Paolo apostolo Palazzolo Acreide, Palazzolo Acreide.

LANTERNARI VITTORIO. (1983). *Festa, carisma, apocalisse*. Sellerio Editore, Palermo.

LOMBARDI SATRIANI, LUIGI M. (1978), *Attuale problematica della religione popolare*, in F. Saija (a cura di), *Questione meridionale religione e classi subalterne* (pag. 9), Guida Editori, Napoli.

LOMBARDO LUIGI. 2017. *Il trionfo di S. Paolo a Palazzolo Acreide, immaginario e simboli di una festa*. Dialoghi Mediterranei. (online) <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/il-trionfo-di-s-paolo-a-palazzolo-acreide-immagini-immaginario-e-simboli-di-una-festa/>

LOMBARDO LUIGI. (2022). *La Giudecca, le origini di Palazzolo e il culto di san Paolo*. Quaderni del Mediterraneo n. 22, Tyche.

LOMBARDO LUIGI, TRIGILIA LUCIA. (1999). *Terra Palatioli*. Arnaldo Lombardi Editore, Palermo.

MAZZARELLA GIUSEPPE. (2017). *Sulle orme di Paolo. Viaggio attraverso i segni dell'apostolo*. Kerayles, Solarino.

MONTINARO BRIZIO. (1996). *San Paolo dei serpenti. Analisi di una tradizione*. Sellerio Editore, Palermo.

PIAZZA SALVATORE (a cura di). (2008). *Le città tardobarocche del Val di Noto nella World Heritage List dell'UNESCO*. Soprintendenza Beni Culturali E Ambientali Di Siracusa, Siracusa.

PITRÈ GIUSEPPE. (1978). *Spettacoli e feste popolari siciliane*. il Vespro Editore, Palermo.

PITRÈ GIUSEPPE. (1978). *Feste patronali in Sicilia*. il Vespro Editore, Palermo.

PITRÈ GIUSEPPE. (1978). *Usi e costumi. Credenze e pregiudizi del popolo siciliano*. Il Vespro Editore, Palermo.

PITRÈ GIUSEPPE. (1978). *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*. Il Vespro Editore, Palermo.

PIZZUTI DOMENICO, (1978) *Chiesa e religiosità popolare nel mezzogiorno*, in F. Saija (a cura di), *Questione meridionale religione e classi subalterne* (pag. 105), Guida Editori, Napoli

POTESTÀ VIAN. (2010). *Storia del cristianesimo*. Il Mulino, Bologna.

PROFETA GIUSEPPE. (1998). *Il serpente sull'altare*. Japrade Editore, L'Aquila.

RENZETTI ROBERTO. (2018). *La grande rapina. I riti pagani diventano cristiani*. Tempesta editore, Trevignano Romano.

ROSSI ANNABELLA. (1969). *La festa dei poveri*. Sellerio Editore, Palermo.

SCHMITT JEAN CLAUDE. (1977). *Religione popolare e cultura folklorica*. Ricerche di storia sociale religiosa VI n. 11, 9-27.

SOBRERO ALBERTO, SQUILLACCIOTTI, MASSIMO, (1978) *Analisi di alcune categorie di lettura della religione popolare*, in F. Saija, (a cura di), *Questione meridionale religione e classi subalterne* (pag. 369), Guida Editori, Napoli.

TEDESCO SERGIO. (2017). *Serpi, scorzoni, tarante. Mitologie di san Paolo da Malta al Salento*. Dialoghi Mediterranei, n. 25 (online)

TEODORO VINCENZO. (2004). *La prima colonia greca di Siracusa*, La rivista della scuola n.1 Girgenti Editore, Milano

VISCARDI GIUSEPPE MARIA. (2005). *Tra Europa e "Indie Di Quaggiù"*. Chiesa, religiosità e cultura popolare nel mezzogiorno. Edizioni di Storia e lette